

# Taviani, un patriarca democratico

GIAN GIACOMO MIGONE

Crede che tutti coloro che stimano e vogliono bene a Paolo Emilio Taviani concordino su un punto: come l'uomo, anche l'uomo pubblico, non sia interpretabile se non nel contesto della sua famiglia. Uso il tempo presente perché opinioni e sentimenti come la stima e l'affetto non cessano dopo la morte fisica della persona verso cui sono diretti. Semmai si acuiscono suscitando quell'ulteriore sentimento, la nostalgia, che rende dolce e talora insopportabile, insopportabile quanto più è dolce, ogni separazione che pensiamo o temiamo essere definitiva. Eppure non ho avuto occasione di conoscere direttamente la famiglia di Taviani, se non suo figlio Cesare e, di sfuggita, la signora Vittoria e qualche nipotino di passaggio, in occasione dei nostri pasti solitari nella sua decorosa ma modesta abitazione, nel quartiere Africa di Roma. Quindi, il senso dell'importanza fondante della sua famiglia è stato lui stesso a trasmetterla, fin dalla prima fase della nostra amicizia, ancora riflesso di quella che legava mio padre a lui:

entrambi genovesi, entrambi legati alla tradizione del partito popolare, una tradizione ad un tempo sociale e liberale e, quindi, nell'universo cattolico, antintegralista. Certamente anche anticomunista, ma di un anticomunismo che non aveva nulla di strumentale o retorico, come quello che ancora oggi sopravvive in Italia; perciò fondato su giudizi storici che riguardavano Stalin, l'Unione Sovietica e il condizionamento con l'Occidente fino a dividerne e a gestirne i segreti, tuttavia non erano disposti a concedere nulla ad isterie o colpi di mano d'Oltre Oceano che in qualche modo ferissero l'integrità della Repubblica

(quella italiana, a cui avevano prestato giuramento). Come Mario Scelba, che pure non scherzava con le camionette della celebrità, nulla concedevano a pressioni come quelle della signora Luce che avrebbe voluto imporre alleanze con la destra estrema, giocando in casa altrui con la tentazione di mettere fuori legge il partito comunista italiano. Essi erano, invece, pronti a riconoscere l'importanza storica della rivoluzione berlingueriana che oggi sembra dimenticata da molti di noi che dovrebbero rivendicarne l'eredità. Paolo Emilio Taviani arrivò, a metà degli anni Settanta, a rinnegare criticamente quella teoria degli opposti estremismi di cui era stato autore. Lo fece sulla base non di elucubrazioni teoriche ma della sua esperienza di ministro dell'Interno. Con quel suo modo asciutto di esprimersi, che diventa quasi taciturno quando ricostruiva o rievocava per iscritto eventi del passato, che si trattasse delle più minute vicende legate alla

vita di Cristoforo Colombo o della resurrezione di Genova, di cui egli era stato protagonista. Quando uno dei suoi figli pagò un prezzo molto alto per la sua militanza di sinistra, Taviani non elargì favoritismi che sarebbero stati alla sua portata, ma gli offrì il rispetto dell'ex partigiano per chi si batteva per idee che non condivideva, ma di cui condivideva l'ispirazione. Così, dopo vent'anni, quando la nostra amicizia, in mancanza di mio padre, divenne diretta, egli non mancava mai di accompagnare le sue opinioni, numerose e ben argomentate, al dibattito permanente che svolgeva con figli e nipoti, sotto l'ala protettiva di colei che una volta definì l'ancora (non sono sicuro della parola, ma il concetto era quello) della sua vita. Qualcuno che avrebbe voluto vederlo collocato in una posizione più moderata lo definiva in balia di quel dibattito. Non era così, ma il patriarca era democratico: aveva la pretesa di insegnare e condizionare, ma era sempre disposto

ad accettare la regola della reciprocità. Era questa un'altra ragione (oltre all'amicizia sua per mio padre) che mi fece sentire parte di quella figliolanza che pure non conoscevo di persona. Quando mi si chiedeva chi costituisse la sinistra della commissione che presiedetti dal 1994 fino a pochi giorni orsono, rispondevo - metà per scherzo, metà sul serio - «Russo Spina e Taviani». Negli ultimi anni veniva raramente di solito per difendere le ragioni della cooperazione e dell'America Latina o per evitare qualche (rara) imboscata della destra. Quando, ad un certo punto, gli chiesi

perché non si era iscritto al partito popolare, mi rispose: «Lo farò quando la pianteranno con questa storia del centro» (da questo punto di vista il dissenso con un altro membro della commissione Esteri, senatore Andreotti, era radiale) «e si decideranno ad allearsi con la sinistra». Così fece quando nacque l'Ulivo. Certo, il recente revisionismo storico ostile alla Resistenza lo scosse profondamente. Quando mi capitava di avvicinare con qualche diplomazia Taviani e Boldrini per invitarli ad una delle commemorazioni della Resistenza che si svolgevano a regolari intervalli nella casa genovese della mia famiglia, ove ebbe luogo la resa dei tedeschi al Cnl Ligure, negli ultimi tempi mi rispondevano come se tra loro non ci fosse differenza alcuna, come se in passato non fossero stati qualche volta sul punto di darsela di santa ragione. Ormai erano più soli vecchi partigiani, senza altre distinzioni. Come dice il titolo di un articolo di Corrado Stajano sul «Corriere della Sera» dell'altro ieri: «Serve una classe dirigente come quella del '45».

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### UMBERTO, PARLA GARIBALDINO

Ogni settimana è più duro, l'esercizio di pace che mi sono imposta. Il presidente in persona annuncia ad un organismo internazionale d'aver fatto fuori i comunisti, mentre si è limitato a prendere più voti di Rutelli che non è mai stato comunista nemmeno un minuto in tutta la sua vita, nemmeno da piccolo, nemmeno in sogno. Ma fosse pure stato il clone di Togliatti da giovane, mamma mia, che modi: non gliel'avevo consigliato di curare un po' la forma? Ma niente, nessuno mi dà retta. Né il presidente né il vaticanosofo Buttiglione. Vogliamo provare con l'onorevole Bossi, ministro di non ho capito cosa, portatore di un in traducibile programma straniero (la devolution? Boh) e assertore della superiorità padana? Proviamo, ma non mi faccio troppe illusioni. Lo guardo nel fotogramma fisso del suo giuramento nordista (ho registrato il servizio del telegiornale, per comodo di transfert): la camicia verde, il volto allungato, vagamente equino, la ruvida voce dei boschi e quello sguardo folle e tuttavia dimesso, che lo rende ad un tempo alieno come gli psicopatici e famigliare come un taxista di Verona, di quelli che se hai l'accento

sbagliato fanno il giro più lungo per portarti dalla stazione all'albergo. Lo guardo, intensamente, cercando l'obiettività, la generosità cui sono così poco abituato, lo guardo forzandomi a dimenticare tutto l'infantilismo estremista che ha coperto e sponsorizzato, fino a quella triste puntata di «crimini e capricci» quando sono saliti tutti sul campanile di San Marco e da lì volevano giocare ai quattro cantoni del nord, alle repubbliche marinare senza il sud o chennésò. Basta. Devo dimenticare, è un uomo nuovo Bossi, oggi. Devo volergli bene perché gli italiani non l'hanno votato, ma Berlusconi l'ha tirato su lo stesso e siccome Berlusconi, invece, gli italiani l'hanno votato, io devo voler bene anche ai suoi amici. Anche a quelli che tira su per motivi suoi che non sta a me sindacare. Ecco, lo guardo già con altri occhi. Per la sua età è un bel l'uomo, per esempio. Ha una gestualità brechtiana, straniata, che confligge felicemente con i toni calorosi della perorazione. Il problema è quello che sta perorando, naturalmente. Un giuramento? Oddio, un altro che mette a repentaglio le teste dei suoi figli? (ne ha anche meno del Presidente,

meno figli e meno mogli, dovrebbe fare più attenzione, poi gli finiscono). No, no, non giura sui suoi figli. Giura soltanto fedeltà alla Padania. In che senso? E poi, perché la Padania? Che cos'è la Padania? Una minipatria privilegiata dentro la faticosa Italia così malabita da terroristi e ladroni? Una regione eletta foriera di microperscrizioni nazicampaniliste? No, no, se gli voglio bene devo fermarlo. Gli parlo: «Scusa, Umberto, ti posso dire due parole? Premetto che sono nato a Torino da una coppia di veri piemontesi, quindi sono padano, non abbiamo neanche bisogno dell'interprete. Ti vorrei dare un consiglio: fa brutta impressione appena uno è diventato ministro di una nazione intera, andare subito in giro a farsi vedere mentre ne morde un pezzo e spara tutto il resto. Non è decoroso. Come non vai in parlamento con la canotta, così devi tenere a freno i tuoi sogni di disgregazione. Non c'è nemmeno bisogno di "dire qualcosa di sinistra", basta parlare Garibaldi. "Nino, qui o si fa l'Italia o si muore". Fa bella impressione. Prova un po': «Qui o si smette di disfare l'Italia o si fa una figura di merda».



## Segue dalla prima

### Le nostre domande arrivano in classe

Non riuscivo a capire quei distorti dilemmi, quelle lunghissime, terrificanti citazioni dalle quali bisognava trarre un incentivo per me enigmatico. Insomma: mi ero abituata da gran tempo a ragionare sulla cultura in un altro modo. Colpa mia, può darsi, della mia ignoranza di ritorno: ma avrei sfidato volentieri almeno cinquanta scrittori a provarsi in queste acrobazie senza almeno un De Sanctis o un Sapegno da copiare.

Quest'anno è toccato agli argomenti e ai problemi del nuovo millennio. Sono dei giovani in senso generale e sono nostri. Questa volta non fa differenza, come è giusto. Tutti dovremmo rispondere ai quesiti proposti, parlarne, pensarci. Alcuni temi fondamentali del nostro tempo, per noi e per tutti, sono nazionali, europei e

universali; dovrebbero far parte delle battaglie, delle riflessioni, delle lotte per una nuova democrazia, stavo per scrivere: una giovane democrazia, poiché sarà giovane e diversa la società che ci aspetta. Ed eccoli, proposti in modo chiaro ai giovani maturandi: 1) argomento storico: il *lungo cammino delle donne* per l'acquisizione dei diritti nella vita economica e civile partendo dal diritto di voto fino alle pari opportunità; 2) ordine generale: la dichiarazione dei diritti dell'uomo approvata il 10 dicembre 1948, nei quali si dichiara il valore e la dignità della persona umana e gli inalienabili diritti etico civili.

Sono i primi due. Però gli altri temi proposti mi sembrano altrettanto importanti, necessari allargamenti di questi fondamentali pilastri di riflessione sui quali qualunque politica e senso della collettività, nazionale e internazionale, si dovrebbe fondare. Che i giovani dunque si provino a riflettere: ci sono le dovute citazioni d'appoggio, ma i temi da soli forniscono la materia da trattare perché stanno nella contemporaneità, in ogni giorno che passa. Proseguendo, nel saggio o articolo da giornale, in ambito artistico letterario, troviamo: la piazza luogo dell'incontro della memoria: in ambito storico-politico: *l'unità europea*, per quello tecnico-scientifico: *dubbi e paure dello scienziato*.

Ebbene, mettetevi in fila le parole sottolineate e vedrete che si formerà il quadro sintetico, ma non completo, delle problematiche che viviamo quotidianamente e che chiedono urgentemente e quotidianamente risoluzioni, decisioni. Il contro - tema della globalizzazione, che apparentemente non è trattato, entra per contrasto nella formulazione del "saggio o articolo" artistico letterario che ci mette di fronte alle radici urbanistiche nazionali, alle piazze italiane, all'Antelami, a Michelangelo e così via. La parola "piazza" oggi si copre di tanti nuovi significati che trascendono un'asfittica sensibilità comunale. "Piazza" significa cultura, memoria storica, passato e presente, riti religiosi e di rivoluzione, esecuzioni e feste: il Comune rappresenta l'auto-

rità laica, la chiesa, i principi religiosi. La piazza è della collettività, nella quale si ritrova e si riconosce.

Radici importanti da affiancare alle concentrazioni mondiali: il "logos" contrapposto al termine globalizzazione, simboleggia il carattere della propria appartenenza all'Europa unita, la piccola misura a contrasto perché si distingue e si mangia una scelta equilibrata di fronte alle immense novità del futuro già in gestazione. Un argine fatto non per chiudersi ma per mantenere la propria identità. Lo stesso vale per l'argomento scientifico, centrato sulla "paura" e i dubbi per i nuovi confini, per la battaglia contro i brevetti scientifici, per una libertà della ricerca dai gruppi industriali che pare, ormai, dissolversi sotto i nostri occhi. Una ricerca che deve pure cercare dei limiti di utilizzo in campo utilitario per non creare i mostri sconosciuti di domani.

Ma vorrei ritornare alle prime due tematiche: le donne e i diritti civili. Che la storia dell'emancipazione femminile inizi finalmente nella

Storia e sia ufficialmente proposta nelle scuole non è cosa da poco. Un segno come questo, sottoposto alla collettività dei giovani, potrebbe essere ricordato come una data storica. Per quanto riguarda i diritti civili, noi sappiamo quanto nel secolo passato e in questo secolo appena iniziato, i diritti etico-civili siano stati calpestati, come la persona umana sia stata e sia spesso considerata nulla o meno di nulla. Esistono troppi esempi che aprono il nuovo secolo, di orribili guerre, violenze sui popoli e sui singoli. Niente sembrerebbe scuotere l'istinto di sopraffazione e di annientamento che ritorna, si coagula negli scontri ideologici e nelle dittature, nella violenza razzista, nella violenza sessuale e travalica le civiltà, si prospetta come un pericolo che non ha più limiti definiti.

Si dice che il termine "nazione" è un termine superato dai fatti: dal lato economico politico ci sta l'Europa e dall'altro, invece, c'è il processo globalizzante che pone gravi problemi meno risaputi dall'opinione pubblica, ma ugualmente fon-

danti e spesso gravi per la società che si sta evolvendo, così diversa da quella che abbiamo vissuto nella seconda metà del secolo scorso. Globalizzazione significa, in parole povere, un accettazione senza ritorno verso sottomissioni a decisioni centrali e anonime, non sottoposte alla politica ma semmai alleate più potenti, che riguardano qualsiasi oggetto di consumo, dal cibo agli aerei, qualsiasi processo economico, la totalità del sistema bancario, e che potrebbe inghiottire non solo le nazioni, con i loro differenti codici, ma anche concentrazioni indipendenti come l'Europa. Eppure, se di battaglia si deve parlare, essa dovrà cominciare da quella "piazza" allegorica, da quei "diritti umani inalienabili" che hanno a che vedere con i processi produttivi, con la scienza, con il progresso in senso lato. E' il futuro dei nostri ragazzi, chini sui compiti finali, sui tempi che riguardano l'oggi e il futuro. Una ragione per congratularci con il ministro uscente l'Ulivo De Mauro ce l'abbiamo.

Francesca Sanvitale



### Non ho votato al Cda della Rai

Alberto Contri  
Gentile Direttore,  
nell'articolo di ieri intolato «Rai, Zaccaria tenta l'affondo» viene asserito che la richiesta dell'integrazione dei Palisnenti con una striscia di seconda serata su Raidue era stata votata all'unanimità dal C.d.A che si è svolto due settimane fa a Milano. Questa affermazione non corrisponde a verità in quanto io non ho voluto votare in quell'occasione la presa d'atto dei palisnenti né la richiesta di integrazione.  
Cordiali Saluti

### La sinistra e il popolo di Seattle

Giuseppe Tamburrano  
Caro direttore,  
nel mio articolo del 12 giugno «Cara sinistra litiga pure: ma sui programmi non sui nomi», le elezioni a cui mi riferisco sono del 1976 e non del 1978 e il nome del leader conservatore inglese è Hague e non Mague.  
Posso approfittare dell'ospitalità per fare una osservazione? Uno dei segni della chiusura della sinistra è il silenzio sul «popolo di

Seattle». I dirigenti parlano ad ogni pie' sospinto di «globalizzazione», ma ne ignorano il grandioso fenomeno di contestazione: eppure quei ragazzi - non mi riferisco ai violenti - combattono quello che una volta combatteva la sinistra: il capitalismo. Eppure quasi il 60% degli italiani è favorevole a loro (sondaggio di Mannheim, *Corriere della Sera*, 17 giugno). Possibile che se ne occupino ministri di Berlusconi, preti, intellettuali «borghesi» e non la sinistra (a parte Bertinotti) che ne è storicamente la madre?

### Quei personalismi che fanno male ai Ds

Armando Brognara  
Sezione DS di Borgo Roma-Verona  
Caro Direttore,  
sono un lettore dell'Unità da sempre. Mio padre è stato comunista, fin dalla sua fondazione, e, per avere disegnato una falce e martello col vino sulla tovaglia, in occasione di una cena con amici e compagni, ha subito due anni di galera e mi ricordo di una visita fatta con mia madre, allorché ho visto mio padre in una cella con pavimento di terra battuta, con le catene alle caviglie e la barba lunga e incolta al punto che non lo riconoscevo. Su suo consiglio mi sono iscritto subito dopo la liberazione, a 17 anni alla FGCI, e quindi al PCI dove sono rimasto sempre, poi al PDS e quindi ai DS

dove sono tuttora. Sono stato dirigente sindacale della CGIL ai vari livelli di responsabilità, non ho mai smarrito, neanche per un istante, la ferma e determinata volontà combattiva. Anzi ho sempre sostenuto, e, sostengo tuttora, che le battaglie si sostengono rimanendo al proprio posto di militante e non abbandonandolo. Dico tutto questo per manifestare il mio fiero disappunto per la situazione venuta a determinarsi nei DS. Il prevalere di personalismi, compagni eletti senatori e deputati che se ne vanno per proprio conto senza un minimo di pudore e tanto meno di rispetto verso coloro che li hanno votati, e magari sono parlamentari da diversi decenni, vivendolo quasi fosse un loro diritto divino, dovrebbero vergognarsi e andarsene. Concludo con queste mie amarezze, dicendo che resto al mio posto di militante DS e continuerò a dare la mia modesta attività volontaria. Faccio appello ai gruppi dirigenti e ha tutti i compagni, di fare altrettanto e di lavorare per rilanciare con slancio le iniziative DS e Ulivo, convinti, come io sono, che in tal modo, saremo chiamati di nuovo, alla guida del Paese. E per ultimo voglio invitare dirigenti, compagni e cittadini, a leggere l'Unità, ne vale la pena, e, io penso, sia uno dei migliori giornali sulla piazza del Paese.

### Allarghiamo la base della sinistra

Antonio Laroeca, Roma  
Gentile Direttore  
in questi giorni di malattia mi trovo a casa e sto seguendo con

grande soddisfazione la rubrica delle lettere e la nostra cara Unità che ormai da marzo è tornata finalmente in edicola dopo mesi di grave malattia. Già questo è un gran segnale di gioia e di gran ripresa politica dopo che per anni sono stato un gran fervente diffusore. La depressione che ho subito nei mesi di mancanza e la recente sconfitta elettorale della sinistra che già era nell'aria, fanno sì che ancora di più apprezzo questo giornale come strumento di lotta e d'informazione per tutta la sinistra e per l'Ulivo. Permettami però di dirti che non condivido nei contenuti lo sfogo legittimo di tanti che s'interrogano cos'è di destra e cos'è di sinistra. Voglio solo ricordare che il passato incide sul presente e condiziona il futuro: gli errori si pagano e, specialmente negli ultimi due anni, come forza di governo, qualche errore l'abbiamo fatto. Soprattutto nel non riconoscere e risolvere le priorità della vita di tanti lavoratori e cittadini semplici. Partiamo dalle priorità della vita, senza illudere nessuno ed allarghiamo la base democratica della sinistra ma combattendo contro un avversario e per l'affermazione della giustizia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»